

IL CLAN DESTINO

di MARIO ANDREA RIGONI

Dante profeta religioso e politico Il ritratto acuminato di Papini

Benché Giovanni Papini (1881-1956) sia un grande scrittore, autore di uno dei romanzi italiani più belli del XX secolo, *Un uomo finito*, e persino l'auspice dell'unità dell'Europa, la sua figura è scivolata nell'ombra, tanto che oggi solo per iniziativa di piccole case editrici qualche sua opera viene ristampata. È merito della Scuola di Pitagora, nella collana «Pietas literaria» diretta da Gerardo Fortunato, la riproposta del più ampio, organico e

appassionato scritto dantesco di Papini, apparso nel 1933, *Dante vivo* (postfazione di Sandro Gentili, pp. 348, € 25). Estraneo al metodo sia desanctisiano sia crociano, polemico verso l'idolatria accademica della filologia («come se Dante non fosse qualcosa di più d'un testo di lingua o d'un tema di filologia romanza o comparata»), Papini, da artista, cattolico e fiorentino (tre caratteristiche che egli ritiene essenziali per comprendere Dante), spezza



Il libro di Giovanni Papini *Dante vivo* (La Scuola di Pitagora)

l'immagine ufficiale del poeta nel tentativo di incontrare l'uomo vivo, quale parla attraverso le opere e i documenti, tenuto conto che della sua vita reale non sappiamo molto, né è giunta a noi una sola riga autografa. L'esito, anche in virtù dello stile sapiente e acuminato di Papini, è un ritratto di sfaccettata ricchezza: al cittadino fiorentino del Duecento si sommano il «profeta ebraico», il «sacerdote etrusco» e il teorico della necessità e dell'autonomia dell'Impero, unificati in un genio che è poetico, ma anche religioso e politico, dato che la *Divina Commedia* fu concepita non solo come espressione letteraria, ma come opera attiva di trasformazione del mondo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Libri

Narrativa, saggistica, ragazzi, poesia, classifiche

Voci dal mondo
di Sara Banfi



Ahmad danza via dalle bombe

Nasci in un campo profughi palestinese e vivi a Damasco. Se il tuo sogno è diventare un ballerino classico e alle bombe si unisce il disprezzo di tuo padre, può diventare un incubo. La sorte di Ahmad Jouda cambiò nel 2016, quando un giornalista olandese fece un documentario sulla sua vita, *Dance or die. Syrian dancer Ahmad fights the war in his own way*. Oggi, Ahmad studia e lavora ad Amsterdam: danza per il Balletto nazionale olandese.

L'intervista Esce in Italia il primo volume della saga «I selvaggi» che nel 2012 anticipava «Sottomissione» di Houellebecq immaginando a Parigi un presidente musulmano. Parla il suo autore

«I demoni» nella mia Francia Basta poco per esplodere

Sabri Louatah: mi hanno segnato le rivolte nelle banlieue
Niente memorie intime, per scrivere bisogna esagerare

dal nostro corrispondente a Parigi
STEFANO MONTEFIORI

Cinque maggio 2012. Al secondo turno dell'elezione presidenziale Nicolas Sarkozy affronta il candidato socialista Idder Chaouch, musulmano e favorito, una specie di Barack Obama francese. Nelle stesse ore a Saint-Étienne la grande e caotica famiglia cabila Nerrouche si riunisce per la festa di matrimonio di Slim, ragazzo dalla sessualità incerta ma destinato comunque a sposare una ragazza di origine algerina. La fantapolitica si incrocia con la tribù dei Nerrouche tramite Krim, diciottenne sbandato che finirà per lasciarsi tentare dal cugino Nazir e dal terrorismo, commettendo un attentato.

Il primo libro della fortunata saga in quattro volumi dei *Selvaggi* esce ora in Italia per Mondadori, e «la Lettura» ha incontrato il suo autore Sabri Louatah via Skype: vive a Chicago, lontano da una Francia depressa e ossessionata dal rapporto con i musulmani. Prima di passare al francese Louatah comincia parlando in italiano, «quando ero più giovane avevo un amico fiorentino e ho passato molto tempo in Italia, è diventata la mia seconda patria». È uno scrittore cosmopolita e poliglotta che si definisce più europeo che francese.



«*I selvaggi*» è uscito in Francia all'inizio del 2012. Nel frattempo il Paese è cambiato?

«All'epoca non c'erano ancora stati gli attentati terroristici. Due mesi dopo l'uscita del libro, a marzo, Mohamed Merah ha compiuto la strage di Tolosa, uccidendo tre soldati e quei bambini ebrei nella scuola. Si è creata subito una forte tensione, qualche ragazzino nelle periferie ha scritto «viva Mohamed Merah» e poi l'allora presidente Sarkozy ha strumentalizzato l'attentato in campagna elettorale. È stato l'inizio di un dramma che dura tuttora».

Con la scena finale dell'attentato

L'immagine
Jean-Pierre Raynaud (Courbevoie, Francia, 1939) *Objet Drapeau / France* (2015, resina dipinta), courtesy dell'artista / Galerie Laurent Strouk, Parigi. L'artista (autore tra l'altro del *Container Zéro*, 1988, una delle opere simbolo della collezione del Pompidou) con i suoi *Psycho-Objets* ha trasformato (come in questo caso) vasi da fiori in oggetti-bandiera, ognuno contrassegnato dai colori nazionali di Francia, Cina, Emirati Arabi, Benin, Guinea, Israele, Russia, Usa

contenuta nel libro è stato profetico.
«Senza volerlo, la mia intenzione era descrivere un pezzo di società francese a partire dalla storia di una famiglia, i Nerrouche. L'idea dell'attentato mi è venuta pensando a che cosa avrebbe potuto fare questo ragazzo, Krim, pieno di odio e risentimento. In Francia esistono dei ghetti che concentrano tutte le discriminazioni, il crimine, la miseria, l'assenza di qualsiasi opportunità economica. La Francia è il solo Paese al mondo in cui il 31 dicembre di ogni anno migliaia di auto vengono date alle fiamme. Le rivolte del 2005 nelle banlieue mi hanno segnato, stavo leggendo *I demoni* di Dostoevskij dove si racconta di una società che esplose, che prende fuoco, come dice Dostoevskij il fuoco si vede fuori ma è nella te-

sta. Io sentivo che sarebbe bastato un attentato perché il fuoco attecchisse».

E ha immaginato un presidente musulmano, prima di Houellebecq.

«Ho pensato a un presidente che incarnava una forma di speranza e di riconciliazione nazionale, Chaouch che è un



Nazioni

«Vivo a Chicago, adoro l'America: sono partito perché non vedevo un grande futuro per il Paese dove sono nato»

po' Barack Obama. Michel Houellebecq ha immaginato un presidente musulmano che sottometta la popolazione bianca. L'incubo dei bianchi è essere rimpiazzati dai musulmani ma credo che non succederà mai, anche solo per una questione di numero, gli islamici in Francia sono troppo pochi. Io sono ateo ma sento comunque una solidarietà con i musulmani di Francia: non passa giorno senza che venga rovesciata loro addosso ogni genere di colpa».

Perché ha lasciato la Francia per trasferirsi negli Stati Uniti?

«Sono venuto negli Stati Uniti perché mia moglie è qui e adoro l'America e la lingua inglese, in questo momento sto scrivendo un romanzo in lingua inglese. Ma sono partito anche perché non vede-

Mediterraneo Najwa Benschatwan è l'unica donna del «Booker arabo». Narra un amore impossibile

Cent'anni di schiavitù in Libia

di FARID ADLY
e VIVIANA MAZZA

Tre donne in abiti tradizionali e due bambini carichi di mercanzie camminano tra le baracche di legno e di paglia sotto il sole cocente. È una foto di schiavi nella Libia di inizio Novecento. Trovata dalla scrittrice Najwa Benschatwan tra le cianfrusaglie di famiglia, l'ha ossessionata per anni. «Probabilmente fu scattata da un ricercatore o da un soldato italiano, in un quartiere alla periferia di Bengasi, dove vivevano in miseria gli schiavi di origine africana», dice a «la Lettura».

Il nome di quel quartiere, *Zarayeb Alabeed*, cioè *Le baracche degli schiavi*, è il titolo del romanzo d'esordio di Benschatwan, 46 anni, unica donna quest'anno tra i sei finalisti del Premio internazionale del romanzo arabo (detto «Booker arabo»): il vincitore verrà annunciato il 25 aprile. È la storia dell'amore impossibile tra una schiava e il figlio del padrone, ambientata a Bengasi tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento: il ragazzo viene allontanato, lei venduta e costretta a prostituirsi. «La schiavitù in Libia fu abolita nel 1884 per ordine del sultano ottomano allora

al potere, ma in realtà come fenomeno sociale è rimasta in vigore fino al colonialismo italiano». Nella figura del padre-padrone, che decide della sorte dei figli, non è difficile leggere la storia più recente: questo romanzo, come ha detto un amico a Najwa, sembra raccontare i «cent'anni (e più) di solitudine» della Libia, e la mancanza di libertà che ha continuato ad affliggere il Paese sotto gli italiani, la monarchia, la dittatura di Gheddafi e anche dopo le rivolte del 2011.

Ma la schiavitù è anche un tema in sé estremamente delicato. Il Corano la autorizza e l'Isis fa riferimento ai testi sacri per giustificare le violenze sulle prigioniere. «Non ci sono studi approfonditi sullo schiavismo, perché è un tabù in tutte le società islamiche — spiega la scrittrice —. È una realtà indifendibile, che la mente razionale non può accettare, ma nella teologia islamica non è mai stata abolita. I ricercatori musulmani che hanno trattato il problema non sono obiettivi. Bofonchiano frasi come: «L'islam è venuto per liberare l'umanità!», citano le sure del Corano che invitano il credente a liberare gli schiavi per farsi assolve-